

COPPIE CELEBRI

Mogol e Celentano:
un disco insieme per il '99

ROMA Adriano Celentano e Mogol tornano a collaborare. A trent'anni di distanza dall'ultimo lavoro firmato a quattro mani, i due stanno lavorando insieme ad un disco che uscirà prima dell'estate '99. Del nuovo lavoro non si sa molto. Una nota diffusa ieri dal Clan, l'etichetta di Adriano Celentano, conferma la notizia della collaborazione, aggiungendo che «il progetto è in corso ma in una fase ancora creativa e, dunque, assolutamente privata». Mogol e Celentano si erano sentiti nell'estate scorsa, prima della morte di Lucio Battisti: a far scattare la molla pare sia stato l'apprezzamento

di Mogol per il disco realizzato da Celentano con Mina. I due collaborarono per la prima volta trent'anni fa, quando Mogol firmò alcune canzoni per Celentano («Ciao, ragazzi», «Chi ce l'ha con me», «Il tangaccio») e altri componenti del Clan (sua anche «L'immensità» di Don Backy). La collaborazione finì quando Mogol iniziò il suo sodalizio artistico con Battisti. Che i rapporti tra i due siano di nuovo stretti lo testimonia anche il fatto che, qualche giorno fa, Celentano, per la prima volta, ha firmato proprio su sollecitazione di Mogol, un appello in favore della legge sulla musica.

Gran festa tra premi e ricordi
per l'«addio» di Giulini

ROMA Incontro, l'altra sera, con Carlo Maria Giulini. Un incontro d'addio, non alla musica, ma alla direzione d'orchestra. Un'ampia panoramica sull'arcata di ottant'anni rivissuti attraverso rapidi lampi di vita. Come quello di un bambino di quattro anni, affascinato dal suono di un violino poi ottenuto come regalo di Natale. «Così si avviò - dice Giulini - il mio viaggio nel mondo della musica». Dal violino alla viola che suonò in quartetto e soprattutto nell'orchestra dell'Augusteo. La presenza di illustri direttori accese nel giovane musicista l'ansia di poter essere anche lui, lì, sul podio. E al

l'Augusteo quali direttori d'orchestra amò di più? «Bruno Walter, Klemperer, De Sabata, Guarnieri». E passato a dirigere opere, quali cantanti, quali registi? «Maria Callas, Luchino Visconti, Eduardo De Filippo, Zeffirelli». Incalzano altri ricordi: il periodo di direzione dell'Orchestra di Los Angeles e l'acostamento al jazz, agli spirituals, al blues. Ma gli piace anche la canzone napoletana. Ama - dice - tutto quel che concorre a fare della musica un dono. «Non ho fatto mai nulla che non derivasse dal profondo desiderio di far musica, di far vivere il suono».

Tutto questo non le mancherà ora che mette da parte la bacchetta? «No, non mi mancherà nulla perché seguirò le orchestre dei giovani. Resto privatamente nel mondo della musica». Così, mette gli auguri nella bella scatola d'argento che gli ha mandato in dono il presidente Scalfaro, e saluta. Partiva per Fermo dove, la sera dopo, nel restaurato Teatro dell'Aquila, la rivista *Musicalia* gli consegnava il premio «Una vita per la musica». Una festa in suo onore, con un concerto del gruppo d'archi dei Wiener Philharmoniker, terminata con una grande ovazione. Tutta per Giulini.

ERASMO VALENTE

ANTICIPAZIONI

Sean Connery
farà il Saladino

Il Saladino, capo musulmano di origine curda celebrato in Egitto anche per la sua Cittadella che domina la Cairo moderna e poco amato in occidente per le sue gesta contro i crociati, sarà impersonato da Sean Connery in un film diretto dall'americano di origine siriana Mustafa Al Qadqadi. Lo ha reso noto lo stesso regista, parlando alla stampa in occasione del Festival Internazionale del Cinema del Cairo aperti ieri sera, con l'intervento anche di Gina Lollobrigida. Al Qadqadi ha dichiarato di aver già preso un accordo con l'attore britannico per girare il film, per il quale è previsto un costo di circa 100 milioni di dollari. «Cominceremo a girare il film nel '99 negli Stati Uniti - ha detto il regista - ed in paesi arabi, ma nessuna parte sarà girata a Gerusalemme. Metteremo in evidenza la sua tolleranza, espressa più volte nei suoi appelli alla coesistenza tra le religioni musulmana e cristiana».

Z a p p i n g

E ora l'Irlanda
incanta il mondo
a passo di danza

Successo a Parigi per «Lord of the Dance»
il musical celtico creato da Michael Flatley

DALL'INVIATA
ALBA SOLARO

PARIGI Fino a cinque anni fa «non avevo neppure i soldi per comprarmi un caffè, ed ora eccomi qui: i miei sogni sono diventati realtà». E che realtà. Michael Flatley è seduto nel sontuoso salotto della suite Imperiale del Ritz; la stessa dove Lady Diana e Do-di Al Fayed trascorsero le loro ultime ore. Il ballerino 38enne, irlandese nato a Chicago e vincitore a soli 16 anni del Campionato mondiale di danza irlandese, ha un orecchino di diamanti al lobo sinistro, è vestito di nero da capo a piedi («Bioni - ci tiene a dire - il mio sarto preferito, insieme a Versace»), e sorseggia acqua minerale mentre racconta la sua straordinaria «favola». Una favola che ha il ritmo e il fragore del musical da lui creato, *Lord of the Dance*, un trionfo di danze celtiche e musiche irlandesi rilette con la spettacolarità tipica di un concerto rock, che eredita e amplifica il successo ottenuto dal precedente musical di Flatley, *Riverdance*.

Lui di quello spettacolo, che a quattro anni dal debutto continua a riempire i teatri del globo, non vuol sentir parlare. Ha divoziato dalla compagnia per una questione di soldi, e con *Lord of the Dance* mira chiaramente a dimostrare di essere lui il motore dietro al successo. I suoi piedi sono assicurati per 25

milioni di dollari, ma da qualche tempo non è più lui a volare sul palco nel ruolo del «signore della danza». Al suo posto, sul grande palcoscenico del Palasport di Port Versailles, tutto esaurito per due sere, c'è Desmond Bailey, giovane, bruno, meno seducente di Flatley ma con il fuoco nei piedi. È lui a guidare i guerrieri del bene nella lotta contro le forze del male, comandate dal perfido Don Dorch (Daire Nolan), mascherina sugli occhi e gesti macho-marziali. La storia è tutta qua. Appena un pretesto per le spettacolari coreografie, per le battaglie condotte a colpi di tacco, per le splendide scene corali, con i piedi degli oltre quaranta ballerini che volano e le scarpe da tip tap che rimbombano «come un Concorde che sta decollando», tra botti e fuochi d'artificio che fanno sobbalzare i parigini, grandi simboli celtici semoventi, megaschermi da stadio, costumi da show televisivo (e le ballerine che a sorpresa restano in reggiseni e shorts), e musiche trascinate, eseguite dal vivo da due scatenate violiniste bionde e dalla band sistemata su due palchetti laterali.

Non è un caso che Flatley abbia lo stesso manager di Elton John, che le luci le abbia curate Patrick Woodroffe, già light designer per Tina Turner, Depeche



Mode e Peter Gabriel, e che le scenografie siano firmate dai Park, gli stessi dello Zoo Tv tour degli U2. Il segreto del successo di *Lord of the Dance*, ancor più di *Riverdance*, sta nell'aver accoppiato il fascino per la tradizione irlandese alla modernità delle grandi produzioni. E il successo è di quelli che ogni ar-



Qui sopra e sotto due momenti del musical «Lord of the Dance», a sinistra Michael Flatley

tista sogna. Record di incassi in Australia e Usa, lo show è incessantemente in tournée da due anni, in Germania ha appena venduto oltre mezzo milione di biglietti, e presto arriverà anche in Italia: sarà al Palasport di Roma il 18 e 19 febbraio, a Milano a metà marzo. «Per questo non ballo più - spiega Flatley - perché devo star dietro a tutti questi impegni. Ho dovuto creare quattro compagnie: due per le tournée in America ed Europa, una fissa a Las Vegas e l'altra a Disneyworld. Ed ho richieste da

ad esibirmi con loro. Ho cominciato a ballare, e la gente era tutta in piedi ad applaudire». Stesso successo qualche tempo dopo alla tv irlandese, durante la diretta dell'Eurofestival. «Mi sono detto: se piace tanto, perché non farne uno spettacolo con trenta e più ballerini?».

Certo, adesso il palco gli manca. «Ma ci tornerò presto. Con *Feet of Flames*, la megaproduzione che ho tratto da *Lord of the Dance*. Ha il palco più grande mai progettato, centoundici ballerini in scena! L'ho presentata lo scorso luglio a Hyde Park, e vorrei portarla sulla Piazza Rossa a Mosca, nello stadio di Rio de Janeiro, e anche a Roma». Si vedrà. Intanto lo aspetta il cinema. «Sto scrivendo un

film, *Dream Dancer*, che non sarà un musical ma una storia d'amore con molte scene di danza. Farò da interprete, regista e produttore. Ma non cambio carriera, anche se il mio agente lo vorrebbe. Ho tanto faticato per essere amato e rispettato come ballerino, perché dovrei buttar via tutto questo?».

Da Enya a «Michael Collins»
la passione per l'Isola verde

Tanta voglia d'Irlanda. Una passione, quella per l'Isola color smeraldo, che va avanti da tempo e non accenna a diminuire. Anzi. Musical come «Lord of the Dance» e «Riverdance» (entrambi distribuiti anche in cd e videocassetta) non sono che la punta di diamante di una tendenza che investe musica, cinema, e anche letteratura. U2, Van Morrison, Chieftains, Sinéad O'Connor: i loro dischi hanno fatto il giro del mondo. Ma c'è anche il teen-pop dei Boyzone come prodotto d'exportazione irlandese, le raffinatezze etniche di Enya, il rock romantico dei Cranberries. Senza dimenticare le nuove star della musica celtica lanciate dalla «Celtic Heartbeat», l'etichetta creata pochi anni fa dal manager degli U2, Paul McGuinness. E gli italiani che hanno lasciato il loro cuore laggiù: Massimo Bubola (che ha scritto «Il cielo d'Irlanda» per Fiorella Mannoia), e i Modena City Ramblers.

Il vero boom di questi ultimi anni è però della letteratura irlandese. Non solo i romanzi di Roddy Doyle (l'ultimo è «La donna che sbatteva sulle porte») o i versi del premio Nobel Seamus Heaney, ma anche le nuove generazioni: l'ironia acida e stralunata dei racconti di Colin Bateman («L'orgia di Jack»), il mondo punkettone dei libri di Joseph O'Connor («Cowboys & Indians») o la raccolta «I vertice credenti».

Mentre il cinema irlandese si traduce soprattutto in un nome: Neil Jordan, il regista di «Michael Collins» e «La moglie del soldato». Ma in Irlanda ha girato anche Stephen Frears, con due storie di vita proletaria firmate da Roddy Doyle («The Snapper» e «Due sulla strada»), come pure Alan Parker («The Commitments»), Ron Howard (con «Cuori ribelli», interpretato da Tom Cruise e Nicole Kidman). Senza dimenticare il bellissimo «Una scelta d'amore», con Helen Mirren, ispirato alla storia di Bobby Sands, «Niente di personale», o «L'ombra del diavolo», dello scomparso Alan J. Pakula, con Brad Pitt nel ruolo di un terrorista Ira. Aspettando «The General», il nuovo film di John Boorman, regista hollywoodiano tornato da qualche anno a vivere nella sua Irlanda, dove ha girato questa storia ispirata ad un personaggio realmente esistito, un gaglioffo simpatico e strafottente abituato a barcamenarsi fra inglesi e irlandesi, che finisce ucciso per equivoco. AL. SO.

L'INTERVISTA

Boralevi: «Non ho ancora messo la testa a posto»

ADRIANA TERZO

ROMA Stanca? «Quando si è autrice e conduttrice del proprio programma, un po' di stanchezza alla fine si sente...». Stanca ma felice, Antonella Boralevi, alla guida di *Film Dossier* su Retequattro da due anni, visti gli ottimi successi di pubblico (in media 14% di share). Giornalista (Panorama, Vogue), scrittrice («Cosi fan tutte, Facce di bronzo») laureata in filosofia, due figli, la conduttrice sta per chiudere anche il secondo ciclo, lunedì va in onda l'ultima puntata («ma non è esclu-

so che ce ne sarà un terzo...»). Anche stavolta il tema è forte: si parlerà di adozioni. In studio una mamma palestinese che rivuole sua figlia data in affidamento a una ragazza indiana che ha ritrovato sua madre. Ospiti, la figlia di Enzo Biagi, Anna, ed il musicista Enrico Ruggeri.

Dalla carta stampata alla tv. Le manca qualcosa? «Ho cominciato nel '79, fare tv come la sto facendo mi piace molto. Non mi manca granché, anche perché cerco di portare sullo schermo il modo di lavorare dei giornali. Per dire, prima di qualunque servizio, c'è dietro un'in-

chiesta». Cambierebbe qualcosa nel suo programma? «Vorrei avere dei collegamenti esterni».

Come nascono le sue storie da raccontare a «Film-

dossier»? «Le andiamo a cercare dappertutto, e devono possibilmente corrispondere o meno alle indicazioni emerse dall'inchiesta che viene realizzata su un tema specifico. I

casì più toccanti? Ricordo una puntata sulla discriminazione degli handicappati, volevamo sfatare il luogo comune che vuole i portatori di handicap per forza buoni o simpatici, negando loro quello che si permette ogni persona normale. Ci venne a trovare un ragazzo down protagonista, tra l'altro, dello spot sul mare pulito. Si chiama Mauro Orsella. Mi colpì la sua saggezza e la sua sincera gioia di vivere. L'ho intervistato per sette lunghi minuti, in tv i tempi sono molto corti, ma è stata un'esperienza davvero toccante. Un'altra grande emozione l'ho provata intervistando Alda Merini sulla paz-

zia». Lavorare per la Rai o per Mediaset: c'è differenza? «In Mediaset si è molto più liberi, una volta che ti affidano un programma, non mettono veti né intervengono sulle scelte».

Chistimatrai colleghi? «Moltissimo, Gad Lerner, ma anche Lilli Gruber. Il maestro però rimane Maurizio Costanzo».

Quanti anni ha? «Molti, quaranta e qualcosa. Dice che non sono troppi? Mah, si pensa sempre di avere davanti tante possibilità e invece a un certo punto si deve mettere la testa a posto. Ecco, io ancora non l'ho messa».

